

Ai margini della storia

a cura di Ernesto Barbieri

Un patrizio mantovano amico di Giuseppe Verdi

Opprandino Arrivabene, patriota e giornalista

Il conte Opprandino Arrivabene, patrizio mantovano era figlio del conte Ferdinando, cavaliere dell'Ordine sovrano di Malta, appartenente all'antica e nobile famiglia degli Arrivabene di Mantova. Ferdinando aveva avuto dal generale Bonaparte il titolo di barone del Regno Italico e dell'Impero, e di brigadiere della Guardia nobile lombarda.

La madre di Opprandino era una nobile Carolina Lamberti. Nipote del conte Giovanni Arrivabene, dotto economista e cospiratore che nel 1821 divise le aspirazioni carbonare e la sorte del conte Confalonieri e di Silvio Pellico, e che fu condannato a morte dall'Austria, ma poté sfuggire al supplizio rimanendo per ben trent'anni in esilio. Il giovane Opprandino, nato a Mantova nel 1808, prese ad abborrire fin da giovinetto lo straniero.

Ingegno capace e fortemente inclinato agli studi, egli diede tutta la vita al giornalismo che professò come fosse un apostolato. Collaborò fino dal 1829 al giornale fondato in Milano dal Manzoni per educare i giovanetti e trasformarli in uomini che sentissero italianamente. Dal 1846 scrisse in altri giornali che preparavano i tempi nuovi, fra questi l'«Antologia» di Firenze, il «Folletto» di Milano e le «Lectures di famiglia» di Torino.

Dopo l'avvento di Pio IX si recò a Napoli e collaborò attivamente all'«Arlecchino», fin tanto che i fatti del 15 maggio 1848 non lo costrinsero a rifugiarsi a Genova. Qui prese a scrivere nel «Corriere mercantile», che i fratelli Pellas avevano da poco trasformato in giornale politico.

Da Genova si recò a Torino dove strinse amicizia con Michelangelo Castelli, Luigi Carlo Farini, Lorenzo Valerio,

Filippo Cordova, Giacomo Dina e con altri liberali, ivi convenuti da tutte le parti d'Italia, per preparare la riscossa nazionale. Della sua volontaria collaborazione, prima al «Risorgimento» e al «Parlamento», poi al «Piemonte», alla «Concordia», all'«Opinione». Fondò anche la «Staffetta» che prima del 1859 (l'anno di Solferino) divenne la «Gazzetta di Torino».

E continuò la sua attività di giornalista, anche quando per le sue molte aderenze avrebbe potuto ottenere impieghi facili e lucrosi; dedicò la maggior parte della sua opera all'«Opinione». Buono e cavalleresco nell'animo, Opprandino amò con grande passione la musica e difese dagli assalti dei critici Giuseppe Verdi, che era allora il povero maestro fischiato di Busseto.

Il conte-giornalista fu anche socio di varie accademie artistiche e letterarie come quella dei Georgofili di Firenze, La Reale Accademia di Belle Arti di Napoli, l'Accademia Arcadica di Roma, l'Accademia di Scienze, lettere ed arti di Modena e altre ancora.

Dettò buoni versi che furono pubblicati nell'«Antologia» di Firenze, che lo ebbe fedele scrittore fin dal suo primo numero. Lasciò una buona facoltà di documenti storici del suo tempo, come l'epistolario intercorso con Giuseppe Verdi, che va dal 1861 al 1886.

E di Giuseppe Verdi, Opprandino Arrivabene fu non soltanto



Il conte Opprandino Arrivabene. 1° gennaio 1887

il più caro e devoto amico, ma il difensore zelante e assiduo, che non lasciò passare occasione per esaltare il Maestro amatissimo in giornali, riviste, in lettere e conversazioni private.

Opprandino si spense nel pomeriggio del primo gennaio 1887, e, nella mattina dello stesso giorno, ebbe a scrivere stoicamente questi versi: «Fin la parola di speranza ascolto - Come in insulto all'intelletto mio - Perché ormai lo sperar sarà da sotto».

Quando morì era il decano dei giornalisti e degli scrittori politici d'Italia. L'«Opinione» del 2 gennaio 1887 ne tesseva il seguente necrologio: «Abbiamo il dolore di annunziare la morte di un patriota benemerito, che da quarant'anni la famiglia de "L'Opinione" considerava come uno dei suoi amici più intimi e cari».

Un patrizio mantovano che ha fatto l'Italia.

Valeggio - 30 giugno 1859

Luigi Kossuth sulle rive del Mincio

Il rivoluzionario ungherese era in stretti rapporti con Girolamo Bonaparte, e per questo venne ad incontrarlo a Villa Maffei, nel Quartier generale di Napoleone III.

Il patriota e uomo politico ungherese Luigi Kossuth (1802-1894) laureato in legge ed esponente della "piccola nobiltà", sedette - come è noto - alla Dieta di Presburgo, ove si distinse per le sue posizioni nazionalistiche, come capo del movimento ungherese liberale-democratico.

Amico di Mazzini e di Garibaldi, fu un personaggio di grande rilievo e combattente nel Risorgimento italiano. In Ungheria chiese l'emancipazione dei servi, l'abolizione dei diritti feudali, la libertà di stampa e l'autonomia politica dell'Austria. Nel 1849 venne dichiarata l'indipendenza politica del suo paese e chiamato capo del nuovo stato Luigi Kossuth.

Scrive Franco della Peruta nella *Storia dell'Ottocento*: «Uno sviluppo particolarmente rapido ebbe il movimento nazionale in Ungheria, dove acquistarono grande ascendere l'avvocato Lajos Kossuth e il poeta Sandor Petöfi, autore della rinascita letteraria magiara, due protagonisti che propugnarono la completa autonomia del loro paese e l'emancipazione dei contadini ed erano disposti a rompere con l'Austria, a differenza del gruppo dei magnati (i grandi proprietari nobili) che si definivano "conservatori progressisti", i quali tendevano invece mantenere buoni rapporti con Vienna».

In precedenza, dopo la rivoluzione del 16 marzo 1848, partecipò alla delegazione che, a Vienna, trattò per la concessione di una Costituzione autonoma, che redasse in gran parte personalmente.

Le tensioni sociali ebbero il loro riflesso ideale e pratico nella diffusione delle varie scuole socialiste. Sul piano operativo

Mazzini cercò di rinsaldare le fila della democrazia con la costituzione (1850) di un "Comitato centrale democratico europeo" nel quale entrò tra gli altri Kossuth.

Nel 1859 - l'anno di Solferino - costituì una legione ungherese che dalla Pianura padana avrebbe dovuto marciare sull'Ungheria, ma che la rapida fine del conflitto, ossia l'armistizio di Villafranca, non gli permise di utilizzare.

Per concertare la "marcia magiara", il 30 giugno di quell'anno, Luigi Kossuth venne a Valeggio sul Mincio, ove al Quartier generale di Villa Maffei poté incontrare l'imperatore dei francesi Napoleone III e l'amico Girolamo Napoleone (cugino dell'imperatore con il quale già da tempo Kossuth aveva stretti rapporti politici).

E nota l'indignazione di Cavour per l'armistizio di Villafranca: il 14 luglio, ricevendo il patriota ungherese Kossuth, prorompeva in un grande sfogo: «Questa pace non si farà, questo trattato non sarà messo in esecuzione! Se occorre prenderò la mano del Solaro della Margarita da una parte di Mazzini dall'altra. Mi farò cospiratore! Mi farò rivoluzionario! Ma questo trattato non sarà mai messo in esecuzione, no mille volte no. Mai e poi mai».

L'eroe magiario che giunse a Valeggio fu una grande figura di liberale con tendenze populiste; lasciò un'ingente mole di scritti di notevole valore letterario, oltre che politico.

Per suo impulso, numerosi ungheresi seguirono Garibaldi nella spedizione dei Mille. Kossuth per varie ragioni è stato paragonato a Mazzini: il suo disinteresse e il suo fervido nazionalismo, chiuso a ogni compromesso, insieme con i suoi vaghi (se pur nobili) ideali sociali, ne riscattano un certo utopismo che non permise di raggiungere per la sua patria gli obiettivi a cui mirava. Così mancò la marcia "Valeggio-Budapest"!

Profilo del Governatore di Mantova

Cittadino generale Miollis "amico" di Virgilio

no. Si distinse molto all'assedio di Tolone.

Nel 1795 salì al grado di generale di brigata, e fu addetto all'esercito d'Italia; ebbe parte gloriosa nelle guerre del 1796 e 1797.

A Mantova, con un pugno di soldati, difese, durante l'assedio, il sobborgo di San Giorgio contro il generale Provera e diresse con tanta abilità le operazioni militari che costrinse il generale austriaco a capitolare con tutta la

divisione. In seguito a questi fatti fu nominato comandante di Mantova, e seppe guadagnarsi sempre più le simpatie generali dei cittadini.

Così il cittadino generale Miollis, intervenuto il 20 maggio 1797 alla sessione tenuta dall'Accademia di pubblica istruzione in Mantova, viene presentato dal Cittadino Somenzari: «Questo è quegli, o Cittadini fratelli, che disse a me che aveva un braccio di

ferro per scacciare la prepotenza dell'aristocrazia, e per sostenere la lealtà de' Patrioti».

«Sì, soggiunse tosto il bravo Miollis, io sono qui venuto per darvi una testimonianza a voce del mio attaccamento alla causa della libertà, ch'è la vostra. Io sarò sempre il vostro amico qualora voi siate quelli della virtù. Il vostro savio contegno esser deve la maggior satira pe' vostri nemici, e la migliore lezione a coloro che sembrano essere ancora indecisi tra la virtù e il vizio». (*Giornale degli Amici della Libertà Italiana 1797-99*).

Miollis, nel 1799, già promosso generale di divisione, raggiunse Massena assediato in Genova e, dopo la capitolazione, ricevette

da lui l'incarico di far la consegna della piazza; poi alla testa di tremila soldati sbaragliò a San Donato un corpo di seimila austriaci.

Nel 1802, essendosi dichiarato avverso al consolato a vita di Napoleone, si vide messo da parte, ma tre anni dopo ottenne, di nuovo, la nomina di governatore di Mantova. Più tardi ebbe il comando delle milizie francesi dell'Italia settentrionale e nel 1807 il governo di Roma e degli Stati della Chiesa.

In questa sua prerogativa dovette adottare le misure politiche prese da Napoleone contro Pio VII e far partire il vecchio pontefice per Firenze, in una vettura scortata dai gendarmi.

Dopo la storica resa, del 1797 fu governatore di Mantova il cittadino provenzale Sestio

Alessandro Francesco Miollis, nato ad Aix nell'anno 1759. Come si apprende, «si acconciò agli stipendi militari in età di 17 anni nel reggimento del Soissons». Col grado di tenente, nel 1781 prese parte alla campagna d'America e rimase ferito all'assedio di York Town.

Tornato in Francia, si dimostrò partigiano della rivoluzione e nel 1792 ebbe il comando del Terzo battaglione dei volontari delle Bocche del Roda-